

FEDERICO FERRETTI

GIS FEMMINISTA E *QUEER* GIS

CONFLITTI EPISTEMOLOGICI NELLA RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO

Introduzione. – Alcuni anni fa proponevamo una lettura di Brian Harley, uno dei primi autori che abbiano lavorato a uno statuto disciplinare della storia della cartografia al di fuori di una visione positivista (Ferretti, 2007a). Dopo aver applicato alla cartografia di età moderna gli strumenti critici del post-strutturalismo mutuati dalla sociologia dei saperi di Michel Foucault e dal decostruzionismo di Jacques Derrida, il suo lavoro è entrato nel più generale dibattito sulle «postmodern geographies» (Minca, 2001). La successiva critica dei Sistemi Informativi Geografici (GIS), ispirata da Harley e da John Pickles, ha dato origine a un ambito di ricerca poi definito *Critical GIS*, affrontato in un lavoro successivo (Ferretti, 2007b). Nel frattempo i contributi su queste problematiche hanno continuato a uscire con una sorprendente vivacità, soprattutto nelle riviste anglofone. Questa letteratura forma ormai un *corpus* di oltre un centinaio di articoli e opere collettive inerenti al dibattito sul GIS e alle nuove tecnologie – un materiale che è auspicabile sia trattato più approfonditamente da tesi o monografie specifiche.

Negli ultimi anni l'avvento del GIS qualitativo, del GIS partecipativo, del GIS di genere, sembra avere ristretto il fossato che aveva diviso i «geografi critici» dai «tecnici»: fra i primi hanno giocato fin dall'inizio un ruolo centrale le geografe femministe e, in tempi più recenti, anche alcuni *queer geographers* sono intervenuti nel dibattito su posizioni simili. Fino a che punto la *querelle* fra pratica del GIS e geografia critica si può considerare risolta? E all'interno di questa recente letteratura, qual è l'apporto della geografia femminista e della *queer theory* al dibattito epistemologico sulle nuove tecnologie e sul problema della rappresentazione?

Decostruire una tecnologia. – La critica delle rappresentazioni cartografiche è antica in geografia, tanto che la si attribuisce a Strabone e prima ancora a Erodoto: il lavoro di Harley non sempre ha convinto gli stessi geografi che considerano strategica la critica della rappresentazione, per i quali decostruire una carta non è sempre sufficiente a «mettere in discussione la natura e la logica dell'immagine cartografica stessa» (Farinelli, 2007, p. 37).

È comunque innegabile che la lettura della carta, e successivamente del GIS,

come formazione discorsiva nel senso foucaultiano del termine, è stata molto praticata dai geografi negli ultimi anni e misura l'impatto dell'approccio harleiano sul dibattito al quale ci riferiamo: Harley, morto prematuramente nel 1991, è considerato tuttora un caposcuola, «a leading figure in twentieth-century cartographic scholarship [...] the standard bearer of the critical reconfiguration of map studies» (Edney, 2005, p. 1).

In particolare risulta ispirata direttamente da Harley la raccolta *Ground Truth*, uscita nel 1995 a cura di John Pickles, che «had its roots in our respective earlier work on deconstructive and genealogical readings of what Brian saw as the hidden and embedded assumption of maps and what I saw as the discursive and disciplinary dispositive of GIS» (Pickles, 2006, p. 763). Le osservazioni dei «geografi critici» sul GIS nel corso degli anni Novanta sono riassunte in un più recente articolo di Nadine Schuurman (2006) e riguardano la carenza di dibattito epistemologico sulla tecnologia, la sua natura quantitativa poco adatta agli studi sociali e umani, la sua funzione di supporto della guerra e del controllo sociale.

Based on data rather than information; subject to naive empiricism; a positivist technology that assumes the possibility of objectivity; complicity in warfare; based on a Cartesian framework incapable of describing human geography or natural phenomena [...] A masculine technology; part of a cybernetic grid of control; a marketing tool; epistemological inertia [...] limitations of visualization; need to make the technology accessible [...] Lack of attention to epistemologies and ontologies; failure to accommodate marginalized voices; a means of greater surveillance [Schuurman, 2006, p. 727].

In particolare si collega la tecnologia al portato positivista della cartografia tradizionale. È lo stesso Edney che sintetizza bene il problema del dogma dell'accuratezza, ossia la pretesa che ogni carta, e il GIS a maggior ragione, sia la raffigurazione «oggettiva» del mondo, tanto più «vera» quanto più «accurata». In realtà le ricerche dimostrano

[...] the delusional nature of the promise of cartographic perfection engendered by detailed mapping of extensive territories and, more recently, digital computers and satellite imagery. We can now see that this perfection entails a significant redirection of the cartographic impulse to control the world. Specifically, it configures maps to be records of the space of the physical world [...] In other words, maps are not records of what each part of the world actually is. Regardless of historical and cultural context, maps are careful images of what people have wanted the world to be [Edney, 2007, p. 156].

Negli anni Novanta si sottolinea il problema della «complicità» di GIS e cartografia con le politiche di guerra riguardo a quei geografi che avevano messo i loro saperi a disposizione della prima guerra del Golfo, ad esempio negli articoli di Neil Smith (1992). Lo stesso autore ha riproposto pochi anni fa un'aspra critica degli usi più «positivistici» e acritici della tecnologia, ironizzando allo stesso tempo sulle «derive» moderate di molti suoi colleghi un tempo noti come geografi critici

o «radicali». «Academics are no less capable than Tony Blair of backtracking from radical critic to establishment doyen» (Smith, 2005, p. 899).

Un altro dei problemi sollevati era quello dell'utilizzo della tecnologia GIS per il controllo sociale e per la violazione della *privacy*. Questo si è progressivamente spostato, con l'avanzare delle tecnologie, a sempre nuove applicazioni geospaziali, tanto che uno dei geografi più entusiasti dell'automazione della disciplina, Jerome Dobson (Ferretti, 2007b), ha coniato nel 2003 il termine *Geoslavery*, dichiarandosi preoccupato per la diffusione sempre più incontrollata della possibilità di operare a distanza un controllo coercitivo sulla vita e sui movimenti di un individuo. «Geoslavery is defined here as a practice in which one entity, the master, coercively or surreptitiously monitors and exerts control over the physical location of another individual, the slave» (Dobson e Fisher, 2003, p. 47). Le tecnologie che permettono pratiche di *human tracking* sono ormai secondo gli autori dell'articolo qualcosa alla portata di tutti. I cosiddetti LBS (*Location Based Services*), combinati a tecnologie GPS e GIS, sono ormai offerti sul mercato a prezzi accessibili e pubblicizzati come strumenti per controllare gli spostamenti di individui da tutelare, come anziani o bambini, che tramite un bracciale, un chip o il semplice telefono possono essere in qualsiasi momento localizzati, consapevolmente o anche senza saperlo. Ma come impedire un utilizzo abusivo da parte, ad esempio, di padri e madri oppressivi o mariti e mogli paranoici? La tecnologia permette in teoria forme di controllo che neppure Orwell avrebbe sognato: cosa produrranno questi sistemi in società tradizionaliste? Gli autori affermano che il problema della geoschiavitù è già un assunto che riguarda sia i diritti umani in generale, sia i diritti delle donne in particolare.

Geoslavery is a global human rights issue. In the United States, United Kingdom, and other countries with long traditions of personal freedom, the most severe abuses may be avoided through cultural constraints and future legislation. In most of the world, however, abuses will be inevitable. In some countries geoslavery may be the principle LBS use and will spell the end of any semblance of freedom. Traditional societies, especially [...] Glittering bracelet style tracking devices may be given freely or sold at far below actual cost. Once deployed the devices can be used in any number of ways to enslave laborers and extract a financial return. Forced laborers on plantations, for example, may never be able to hide or escape their bondage; giving a new means for unscrupulous masters to abuse workers. Child slaves may be forced to beg or steal on specified streets for specified hours with no chance of hiding away for a little rest, much less escaping for good. Sex slaves may be confined to brothels, street corners, and specified trysts with little possibility of seeking other employment or escaping to their home villages [Dobson e Fisher, 2003, p. 49].

Gli autori citano poi il caso dell'assassinio di una ragazza diciassettenne in un villaggio turco perché aveva «disonorato» la famiglia macchiandosi dell'immensa colpa di essersi recata al cinema. Se i sistemi di *human tracking* diventassero disponibili in queste situazioni, casi simili rischierebbero di moltiplicarsi.

Geoslavery is, perhaps first and foremost, a women's rights issue. To illustrate, consider the ultimate sanction used to control women in certain cultures. «Honor murders» occur when a father, brother, or husband kills a female family member accused of «disgracing» the family. Often the issue is location as well as behavior [...] Soon, an enterprising businessman in Sevda Gok's village may be able to purchase a central monitoring system (personal computer with GIS, radio receiver, and optional transmitter) for less than \$2000 and individual tracking devices (GPS, radio transmitter, and optional transponder) for less than \$100 per unit which can be locked onto the wrists of every member of the village (women, children, and men). Most likely, he will be able to offer a service to village parents at an affordable price [Dobson e Fisher, 2003, p. 50].

Verso un GIS eterodosso? – Ma tali critiche hanno anche dato origine a nuovi ambiti di sperimentazione di applicazioni della tecnologia, come il GIS qualitativo, il GIS partecipativo, il GIS femminista e *queer*.

La questione del GIS qualitativo resta discussa. Un recente contributo di Agnieszka Leszczynski (2009) affronta il problema del cosiddetto *Philosophical Divide* fra l'ambito della geografia «umanistica» e quello del GIS. La prima, aderendo in larga parte ai presupposti post-strutturalisti di Harley, tende ad anteporre l'epistemologia all'ontologia: in breve, prima di decidere cosa conoscere, bisogna definire come si conosce. L'ambito delle tecnologie, invece, è più ontologico, ossia tende a stabilire lo statuto dei suoi oggetti di studio prima del proprio. «It is in this way that I argue that critical-theoretic geography and GIScience are separated by a trenchant philosophical divide that involves competing metaphysical conditions under which commitments to particular conceptions of the world are expressed» (*ibidem*, p. 360). Questo si traduce nell'individuazione di un universo definito «infologico», di informazione verbale, scritta e concettuale, e di un universo «datalogico», basato sul supporto informatico. Fra questi due mondi esiste un confine, che è quello della formalizzazione, processo che qualsiasi informazione deve subire per poter essere processata in un sistema basato su regole informatiche come il GIS. «Moving from the infological to the datalogical in this way entails crossing the conceptual-formal boundary; doing so, however, requires a mechanism – formalization – for translating between the conceptual and the formal» (*ibidem*, p. 358). Con tutti i problemi che ciò comporta.

Il GIS partecipativo, o *Public Participatory GIS* (PPGIS), è stato definito come «an attempt to utilize GIS technology in the context of the needs and capabilities of communities that will be involved with, and affected by, development projects and programs» (Abbot e altri, 1998, pp. 27-28). Studi come quello citato si chiedono però se il GIS partecipativo non sia una contraddizione in termini. Molte delle più studiate esperienze di PPGIS sono avvenute in paesi del Sud del mondo, dove esiste un *digital divide* per cui, per quanto i *software* GIS possano diventare *open source* e dotati di interfacce semplici, una grande parte della popolazione resta comunque esclusa dalla disponibilità di *computer* efficienti, di connessioni veloci, o anche di un'alfabetizzazione informatica minima.

Questo non impedisce che da più parti sia invocata la sperimentazione di un

GIS «eterodosso». «The move from an orthodox to a heterodox GIS should broadly parallel the recent history of geography. That is, geography is now a heterogeneous discipline unbound by its once imperialist designs [...] to a variety of epistemological and ontological entry points for research and knowledge production. Might GIS not follow a similar path? Let us aim to produce a GIS in the image of geography itself: diverse, multiple, dynamic, interdisciplinary, and heterodox» (St. Martin e Wing, 2007, p. 246).

Femminismo e GIS. – Fra i punti di vista espressi in *Ground Truth*, una parte importante della critica è stata quella della geografia femminista, che ha visto fin da subito nel GIS il rischio dello sviluppo di una «masculine technology» (Roberts e Schein, 2005, p. 183) ritenendolo un'estensione dell'occhio maschile e dominatore che ha caratterizzato storicamente la visione cartografica. La domanda «is GIS for women?» (Kwan, 2002a, p. 271) ha segnato questo periodo del dibattito, in cui tra l'altro risultava come anche la stragrande maggioranza dei professionisti del GIS fosse di sesso maschile. Per tutto il tempo in cui «GIS and critical geographies remain two separate, if not overtly antagonistic, worlds» (Kwan, 2002b, p. 645) la geografia femminista si è caratterizzata come parte della «geografia critica» e della «geografia sociale», esprimendo, come queste ultime, una netta preferenza per i metodi qualitativi piuttosto che per quelli quantitativi. «In step with feminist critiques of science and geography, poststructural and postcolonial authors also contend that knowledge is situated and implicated in the production of social power» (Pavlovskaya e St. Martin, 2007, p. 590).

Quando poi si è cominciato a parlare di GIS qualitativo e di GIS «eterodosso», le femministe sono state fra le prime a sperimentare nuove applicazioni della tecnologia per arrivare a utilizzarla anche nel loro campo di ricerca, «through reconfiguring all visualizations as embodied and situated practices» (Kwan, 2002b, p. 649). Insomma uno dei possibili utilizzi eterodossi della tecnologia è quello del «GIS femminista», che entra nel più vasto dibattito inerente alle potenzialità qualitative del GIS e alla sua utilità per ricerche sociali al di là della gestione di dati quantitativi. Sarah Elwood e Jin Kyu-Jung hanno recentemente analizzato le opportunità di utilizzo del GIS in senso qualitativo alla luce delle ultime sperimentazioni: «an emerging body of work bridging GIScience and human geography has sought to diversify the modes of representations and analysis that are possible with geographic information systems themselves» (Elwood e Jung, 2010, p. 64).

Il primo tipo di studi presi in esame utilizza i *software* GIS per visualizzare ricerche inerenti alla salute femminile (McLafferty, 2005), o ricerche sociali sul terreno come quelle effettuate da Marianna Pavlovskaya nel centro di Mosca intervistando un certo numero di donne sulla situazione economica delle loro famiglie e sul ricorso femminile all'economia informale sia nel lavoro sia nel consumo, allentando infine la conflittualità fra l'approccio di genere e il mondo delle tecnologie geospaziali, le quali ora «play an increasingly important role in the rewriting of social realities via critical epistemologies including feminism» (Pavlovskaya e St. Martin, 2007, p. 601).

Il secondo tipo utilizza le potenzialità ipertestuali dei programmi per linkare ai vari poligoni e alle varie localizzazioni dati qualitativi come testi di interviste, registrazioni, fotografie, informazioni di ogni genere emerse dalle ricerche di terreno. Il terzo è una metodologia mista in cui il GIS è integrato con altre estensioni *software* pensate per le ricerche «qualitative» nelle scienze sociali, anche se gli autori riconoscono che le esigenze del mercato renderanno difficile l'ampia diffusione di estensioni innovative e la strada di questo tipo di integrazione sarà lunga: «legacy and system design issues made it unlikely that such an alternative GIS would emerge» (Elwood e Jung, 2010, p. 85).

Queering the Map. – Anche la *queer theory* è entrata nel dibattito sull'utilizzo più o meno eterodosso delle tecnologie legate al GIS. Le identità *queer* e LGBT hanno giocato a partire dagli anni Novanta un ruolo molto attivo nei dibattiti sulla geografia critica, rivendicando i *queers* come entità produttrici di spazio, ancora più interessanti nell'ambito della ricerca geografica perché il concetto di *queer* si caratterizza, secondo Bell e Valentine, per la sua inclusività e mancanza di confini. «Queer marked a coming-together of gay men, lesbians, bisexuals, sado-masochists, transgender and transsexual people. Where the pre-queer world of lesbians and gay men was (is) boundary-ridden, queer welcomed (virtually) everyone» (Bell e Valentine, 1995, p. 21). Politicamente le esperienze *queer* esprimono di solito una certa radicalità e le stesse mobilitazioni come sfilate, *pride* e iniziative volte alla visibilità sono altrettante materie di notevole interesse per la geografia.

Se si produce spazio, questo va evidentemente rappresentato, e in questo caso entra in gioco il dibattito sul GIS, le nuove tecnologie e i problemi della rappresentazione, nel quale i geografi *queer* sono entrati, quasi per forza di cose, in maniera anticonformista e provocatoria. È nel senso infatti della «collisione di epistemologie» che si è parlato di *Queering the Map*: in questo paradigmatico contributo di Brown e Knopp, che hanno utilizzato anche applicazioni GIS per una mappatura dei luoghi di ritrovo storici delle comunità LGBT di Seattle, si è dato in qualche modo per inteso che la logica del *queer* sia per sua natura irriducibile alla logica cartesiana della carta tradizionale e successivamente del GIS. «Given that the map project was guided by a queer epistemology and ontology, the project's constitutive politics necessarily reflected a process of negotiation and compromise with almost life-like forms of positivism, realism, pragmatism, and Cartesian rationality that insinuated themselves into the algorithms, hardware, and ongoing interpretation of our map production» (Brown e Knopp, 2009, p. 58).

Siamo insomma di fronte alla sfida del rappresentare il non rappresentabile, il che comporta i problemi messi in rilievo dai due stessi autori nel loro saggio critico sul *Gay and Lesbian Atlas* uscito negli Stati Uniti utilizzando dati censuari. Uno dei problemi evidenziati riguarda il problema di come dare visibilità alle comunità LGBT: utilizzare dati di tipo censuario, in qualsiasi modo vengano raccolti, rende visibili solo persone dichiarate e formalmente conviventi. Un altro problema è quello inerente alla rappresentazione: la griglia dei poligoni con cui si evidenzia-

no le aree più o meno «popolate» da queste coppie non sempre riesce a rendere gli effettivi spazi di vita e di movimento delle persone reali, deformando la visualizzazione a seconda della scala e di scelte «tecniche» che a volte sono ben orientate politicamente. In un campo in cui il problema della visibilità è centrale, diventa strategico «what we visualize through cartography, and these processes often do important political cultural and economic work» (Brown e Knopp, 2006, p. 233). Insomma anche in questo caso non esiste «oggettività»: «the polygons are meant to represent places, the index values something meaningful about the population of those places, and the resulting knowledge something useful to audiences as diverse as governmental authorities, gay activists and (potentially) even anti-gay activists» (*ibidem*, p. 237).

Dal punto di vista dell'esposizione dei risultati di indagini sul terreno, invece, è interessante la ricerca di Marie Cieri (2003) a Filadelfia, dove l'autrice ha affrontato il problema degli spazi sociali e identitari della «popolazione lesbica» nell'agglomerato urbano con particolare attenzione al tema del *queer tourism* e con l'intento di produrre una rappresentazione al di fuori delle «autorevoli» fonti ufficiali come quelle censuarie e governative. In questo approccio di «raccolta dati dal basso» viene incrociata una vasta gamma di fonti e risorse. In particolare, dal punto di vista della comunicazione e rappresentazione dei risultati dell'indagine, anche GIS e telerilevamento sono mobilitati, nello spirito di «subvert both the ideology and the metaphors of spatial modernism and replace them with new spatial representations that reflect the multiple viewpoints inherent in race, class, gender, sexuality and age differences and to insert them into the public sphere» (Cieri, 2003, p. 151). Fra gli strumenti critici utilizzati, le «traiettorie indeterminate» di Michel de Certeau, difficili da valutare in uno spazio cartesiano. È in questa ricerca che in carte costruite col GIS sono attivati i collegamenti ipertestuali, citati da Elwood e Jung (2010, p. 70), ai racconti originali delle persone intervistate, che si attivano cliccando sulla relativa localizzazione.

Conclusione. – Nei vivaci scontri epistemologici che negli ultimi vent'anni hanno prodotto un così ricco, e ancora non risolto, dibattito sulle principali riviste geografiche, le prospettive di genere, prima di carattere femminista, poi anche *queer*, hanno giocato un ruolo originale e non secondario.

Se, come afferma Farinelli, la carta anticipa il mondo (Farinelli, 2009) e se il GIS, pur non identificandosi con la carta *tout court*, ne è quanto meno una delle più recenti integrazioni, allora possiamo pensare che, assumendone il carattere strategico e prefigurativo, i geografi critici, le femministe e i *queer* si stiano avvalendo delle nuove tecnologie per mappare il mondo che emerge nelle loro ricerche anche con lo scopo di prefigurarne uno nuovo, che veda un maggiore rispetto e una maggiore visibilità per gli «spazi di differenza» di ognuno.

Fermo restando lo scarto, da sempre studiato dai geografi, fra il mondo e le sue più o meno «accurate» rappresentazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBOT J. e altri, *Participatory GIS: Opportunity or Oxymoron?*, in «PLA Notes», Londra, 1998, 33, pp. 27-34.
- BELL D. e G. VALENTINE (a cura di), *Mapping Desire. Geographies of Sexualities*, Londra-New York, Routledge, 1995.
- BROWN M. e L. KNOPP, *Places or Polygons? Govern Mentality, Scale and the Census in the Gay and Lesbian Atlas*, in «Population, Space and Place», Dundee, 2006, 12, pp. 223-242.
- BROWN M. e L. KNOPP, *Queering the Map: The Productive Tensions of Colliding Epistemologies*, in «Annals of the Association of American Geographies», Washington, 2009, 98, pp. 40-58.
- CIERI M., *Between Being and Looking, Queer Tourism Promotion and Lesbian Social Space in Greater Philadelphia*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», Vancouver, 2003, 2, pp. 147-168.
- DOBSON J. e P. FISHER, *Geoslavery*, in «IEEE Technology and Society Magazine», Springfield, 2003, 1, pp. 47-52.
- EDNEY M., *The Origins and Development of J.B. Harley Cartographic Theories*, in «Cartographica», Toronto, 2005, 40, pp. 1-143.
- EDNEY M., *Mapping Parts of the World*, in J. AKERMAN e R.W. JR. KARROW (a cura di), *Maps. Finding our Place in the World*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, 2007, pp. 117-157.
- ELWOOD S. e J.-K. JUNG, *Extending the Qualitative Capabilities of GIS: Computer-aided Qualitative GIS*, in «Transactions in GIS», Los Angeles, 2010, 14, pp. 63-87.
- FARINELLI F., *L'Ultimo degli Erdkunder*, in M. SCHMIDT DI FRIEDBERG (a cura di), *Élisée Reclus: natura ed educazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 34-40.
- FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- FERRETTI F., *La «doppia voce» di Brian Harley. Immagine e potere nella storia della cartografia*, in «Storicamente», Bologna, 2007 (a), 3 (consultabile in www.storicamente.org/03ferretti.htm).
- FERRETTI F., *La verità del suolo. Breve storia del Critical GIS (1983-2007)*, in «Storicamente», Bologna, 2007 (b), 3 (consultabile in www.storicamente.org/02_tecnostoria/strumenti/ferretti.html).
- KWAN M.-P., *Is GIS for Women? Reflections on the Critical Discourse in the 1990s*, in «Gender, Place and Culture», Singapore, 2002 (a), 9, pp. 271-279.
- KWAN M.-P., *Feminist Visualization: Re-envisioning GIS as a Method in Feminist Geographic Research*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 2002 (b), 92, pp. 645-661.
- LESZCZYNSKI A., *Quantitative Limits to Qualitative Engagements: GIS, Its Critics, and the Philosophical Divide*, in «The Professional Geographer», Washington, 2009, 61, pp. 350-365.
- MCLAFFERTY S., *Women and GIS: Geospatial Technologies and Feminist Geographies*, in «Cartographica», Toronto, 2005, 40, pp. 37-45.
- MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography, Theory and Praxis*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2001.

- PAVLOVSKAYA M. e K. ST. MARTIN, *Feminism and Geographic Information Systems: From a Missing Object to a Mapping Subject*, in «Geography Compass», 2007, 3, pp. 583-606.
- PICKLES J., *Ground Truth 1995-2005*, in «Transactions in GIS», Los Angeles, 2006, 5, pp. 763-772.
- ROBERTS S. e R. SCHEIN, *Earth Shattering: Global Imagery and GIS*, in J. PICKLES (a cura di), *Ground Truth. The Social Implications of Geographic Information Systems*, New York-Londra, Guilford Press, 1995, pp. 171-195.
- SCHUURMAN N., *Formalization Matters: Critical GIS and Ontology Research*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 2006, 96, pp. 726-739.
- SMITH N., *History and Philosophy of Geography: Real Wars, Theory Wars*, in «Progress in Human Geography», Cambridge, 1992, 16, pp. 257-271.
- SMITH N., *Neo-Critical Geography, or the Flat Pluralist World of Business Class*, in «Antipode», Durham, 2005, 37, pp. 887-899.
- ST. MARTIN K. e J. WING, *The Discourse and Discipline of GIS*, in «Cartographica», Toronto, 2007, 42, pp. 235-248.

FEMINIST GIS AND QUEER GIS: EPISTEMOLOGICAL CONFLICTS IN THE REPRESENTATION OF SPACE. – In Geography, the criticism of cartographic representations is quite ancient; according to Franco Farinelli, it goes back to Strabo and Herodotus. However, it is only since few decades that the geographers started to apply to the analysis of maps the critical strategy of deconstruction. Brian Harley and David Woodward, based on the «post-structuralist» theories of Foucault and Derrida, launched this field of studies. As many scholars stated, these authors did not provide a definitive answer to the question about the particular status of cartographic representation. Nevertheless, they contributed to the disciplinary definition of the History of Cartography, stimulating many debates, between which the field named Critical GIS, which deals with the new forms of spatial representation like the Geographic Information Systems and their politic and epistemological limits. Between the numerous articles appeared since the Nineties on Anglophone journals, some voices belonging to Feminism and Queer Theory are recently rising. These presences deal with the fields of «qualitative» and «heterodox» GIS, which are attempts to apply this technology to never-mapped social and cultural situations, in the provocative purpose of «representing what can't be represented». This paper aims to discuss the feminist and queer contribution about GIS in the context of the epistemological problem of world's cartographic reduction.

Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche; – Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, UMR 8504 Géographie-Cités, Équipe E.H.GO, Épistémologie et Histoire de la Géographie

federico.ferretti6@unibo.it